

La Biblioteca dell'Impero della Luna

di Simone Ghelli

Nel mio paese, che sta un po' in pianura e un po' in montagna, c'è una Biblioteca così grande che dentro ci si può giocare persino a pallone. E infatti i bambini fanno così, tra un libro e l'altro. Fanno delle squadre, mescolandosi tra loro quelli di montagna con quelli di pianura, ed escono nel cortile a giocare.

La direttrice della Biblioteca, intervistata da un giornalista di una nota testata nazionale, ha così ribattuto alle sue perplessità in proposito: «Dobbiamo veicolare l'idea che i libri ci mettono in movimento, anziché farci addormentare. Al termine della partita, i giocatori di entrambe le squadre ricevono un libro in regalo, a scelta tra quelli destinati al macero dagli editori».

La caratteristica più importante della nostra Biblioteca, che la rende unica in tutto il mondo, è però un'altra. Al suo interno possono entrarci esclusivamente i bambini, che soltanto in certi casi, muniti di un permesso speciale, vengono accompagnati dai propri genitori. Gli adulti hanno infatti troppa paura dei libri, li guardano con certi occhi che viene lo spavento, soprattutto ai bambini. Per fortuna che nel nostro paese i cittadini maggiorenni possono entrare in Biblioteca soltanto su espressa richiesta del medico curante, altrimenti al suo interno governerebbe il terrore e starebbero tutti a capo chino sopra le pagine, con gli occhi gonfi e arrossati per il sonno.

Se ad esempio un genitore soffre di depressione, oppure lo stress gli ha fatto venire una forte gastrite, allora il dottore gli prescrive una bella cura di libri per rimettersi in forma. Hai il mal di testa? Leggi un bel libro di Joyce, oppure di Céline, e poi vedrai se non ti passa! La nausea non se ne vuole andare? Le *Novelle* di Boccaccio ci vogliono, oppure il *Gargantua e Pantagruel*. Stai per morire e vorresti espiare le tue colpe? La *Divina Commedia* ti curerà l'anima, altro che il prete!

Una volta capitò persino a me di dover andare dal dottore, che sta nella parte più alta della montagna, dove per arrivarci bisogna percorrere un sentiero così scosceso che s'incontrano più capre che uomini. M'era presa una tristezza da non riuscir neanche più ad alzarmi dal letto, l'appetito sembrava andato per sempre e la pelle aveva preso un colorito tale che, non appena mi vide, il dottore scosse il capo con veemenza: «Qui c'è da passare un'intera stagione in Biblioteca, altro che discorsi!»

La mia malattia, mi spiegò, era delle più insidiose, perché non si sapeva di dove venisse. C'era insomma da leggere un po' di tutto, dall'Ariosto a Virginia Woolf, e sperare che io trovassi da solo la strada per rintracciare la mia anima e portarla fuori da quel posto buio e

freddo in cui ero andata a ficcarsi.

Presi così l'abitudine di recarmi ogni giorno, ricetta alla mano, nella sala dei classici, dove i bambini possono giocare alle figurine dell'Iliade, o tirare i dadi per far arrivare prima Ulisse nella sua Itaca. Mia moglie mi rinfacciava che così perdevi soltanto tempo, ma io non facevo invece che migliorare, e così un giorno ci portai anche lei dal dottore, che la visitò dai capelli alla punta dei piedi, quindi tirò un profondo sospiro: «È una malattia comune al nostro tempo: si chiama impazienza. Contro questa i libri possono ben poco, piuttosto ci vorrebbero dei figli».

Mia moglie protestò che ci avevamo provato, più e più volte, ma che tra di noi non c'era più fantasia e che quindi non ne veniva fuori niente di buono.

«Per la fantasia non ci sono problemi,» sentenziò il dottore, «le prescrivo subito tutta quanta la bibliografia di Jules Verne!»

E così, grazie alla cura ricostituente di libri, oggi abbiamo due bellissimi figli: Carlo, di sette anni, e Lucia, che invece ne ha cinque. Io non vedo l'ora di alzarmi dal letto e di compiere ogni giorno il mio dovere, che è quello di pedalare per recapitare la posta nelle case delle famiglie. Mia moglie, invece, è diventata così paziente che l'hanno addirittura presa in una scuola materna, nella parte del paese che sta in montagna, dove insegna il primo approccio coi libri, che è il più importante. Una volta a settimana porta le sue classi in Biblioteca, che sta invece in pianura, in una sala tappezzata di copertine colorate, dove i bambini sperimentano il contatto fisico con la carta, che toccano ed annusano, mentre la maestra, che è mia moglie, legge loro qualche favola di Esopo, di Andersen o di Rodari.

Quando rientriamo a casa, per l'ora di pranzo, siamo così stanchi che ci verrebbe soltanto da dormire, ma ci sono i nostri figli a cui pensare. C'è Carlo, che finiti i compiti vuole andare anche lui in Biblioteca, e c'è la Lucia, che sta già imparando a leggere. La casa l'abbiamo riempita apposta di libri, così tanti che ci saranno utili anche per i prossimi anni. Ce l'ha consigliato il dottore stesso, ci ha detto che è un po' come avere una farmacia a portata di mano: «Soprattutto per voi, che abitate sulla montagna».

Soprattutto per l'inverno, che in certi giorni nevica così tanto da non poter nemmeno uscire di casa. Non avete idea della gioia dei bambini, quando fuori dalle finestre è tutto bianco e il loro papà e la loro mamma non sono andati a lavoro perché le strade sono tutte bloccate!

Oggi è stato proprio uno di quei giorni, che per riempirlo ci sono volute pagine e pagine. Carlo e Lucia si sono messi davanti alla libreria, gli occhi per aria, come quando guardano passare gli aerei, e la bocca aperta per lo stupore. Sono così tanti i libri che abbiamo per casa, che ancora non riescono a contarli tutti. Alla fine ha scelto Carlo, che è il più alto e riesce a leggere meglio i titoli.

«Leggiamo quello,» ha detto.

Indicava un piccolo libro, schiacciato tra due tomi molto più grandi.

Perplesso, ho guardato mia moglie: «Chissà com'è finito qui... non dovrebbe stare nella sezione per bambini?»

Allora lei mi ha spiegato che quello era un libro un po' particolare, di quelli che li leggono gli adulti per tornare indietro negli anni.

«Non ricordi? È per questo che l'abbiamo messo tra i due più grandi».

Sì, dopo che me l'ha detto ho rivisto quella sera in cui c'eravamo messi a sistemare i volumi sparpagliati sul pavimento. Ci divertimmo un sacco a prenderli, uno alla volta, e a trovargli il posto migliore. Quella doveva essere la nostra Biblioteca di montagna, quella che non erano riusciti più a costruire perché le persone avevano smesso di pagare tutti quanti le tasse, e i soldi del comune bastavano ormai a malapena a mantenere la sede esistente. Chissà com'è che anche nel nostro paese si era finiti così, a non pensare che al proprio benessere, nonostante tutti i libri letti e di cui c'eravamo circondati...

Quel piccolo libro sta tra i due più grandi per ricordarci di quanto si assottigli, col trascorrere del tempo, la nostra parte più pura. L'abbiamo messo lì per non dimenticarne mai, soprattutto in vecchiaia. Secondo l'opinione del nostro dottore, libri come questo andrebbero letti almeno una volta all'anno, per un check up generale, come si fa con le analisi del sangue. E invece noi ce ne siamo dimenticati, almeno da tre anni.

Quando l'ho aperto, Carlo e Lucia mi hanno guardato con certi occhioni! Fissavano ora me ora la neve, che aveva cominciato a cadere fitta fitta oltre le finestre.

Mia moglie ci ha però pregato di attendere ancora qualche minuto: «Accendo un bel fuoco, così non ci prende il freddo».

Non appena le fiamme hanno cominciato ad alzarsi più alte, ci siamo accomodati tutti quanti sul divano davanti al caminetto, i bambini stretti stretti tra noi due più grandi, ed ho iniziato a leggere *Il principe infelice*, di Tommaso Landolfi:

«Molto lontano da qui, verso i confini dell'Impero della Luna, viveva un re saggio e possente che aveva un unico figliuolo...»

«Dov'è l'Impero della Luna?»

«Lassù, Lucia cara, molto molto in alto, ben oltre le nuvole».

«E il principe era infelice per questo, perché stava tutto il tempo da solo?»

«Sì, Carlo, da solo nel castello del re, dove era contenuto tutto lo scibile umano».

«Come nella Biblioteca?»

«Sì, ragazzi, ma là non sarete mai da soli, con voi ci sono anche tutti gli altri bambini del paese».

I nostri due figli si sono stretti a noi ancora più forte: «Vai avanti, papà».

«Niente volle il buon monarca trascurare per la di lui educazione e perché un giorno potesse degnamente succedergli sul trono...»

Siamo andati avanti così, a leggere fino alla fine della storia, e poi anche quella dopo, del Pitecantropo che ha la forma di un uomo, solo che è tutto peloso. E anche le filastrocche hanno voluto sentire, Carlo e Lucia, soprattutto quella che s'intitola TA, TARÀ, TATÀ, che l'abbiamo ripetuta insieme due volte.

Siamo andati avanti fino ad ora, che la neve ha smesso di cadere e di là dalle finestre ogni cosa è diventata così soffice che verrebbe da mangiarla.

I bambini hanno finalmente chiuso gli occhi, e anche se adesso sembrano così felici, già lo so che crescendo avranno i loro problemi, le loro emicranie e gastriti, oppure dei pensieri sbagliati, e che come il principe potranno cadere nella più tetra malinconia. Mia moglie ed io non potremo esserci per sempre, ma questi libri sì, dovesse cadere anche tutta la neve dell'universo. Saranno sempre qua, al loro posto, come la Biblioteca giù a valle, che sta aperta anche di notte, che così ci può dormire chi non ha una casa, grazie ai volontari che leggono certe storie che sono come i tranquillanti, che fanno venire subito il sonno. Un tempo li chiamavano *feuilleton*, che solo la parola fa pensare a un bel letto di foglie. E chissà quanti ce ne saranno, anche stanotte, in cerca di un giaciglio caldo, che con questo freddo vengono addirittura dagli altri paesi, a piedi per la campagna, guidati dal faro posto proprio sopra al tetto.

Si vede anche da qua, dalla montagna, quella grande luce intermittente; anche in tutto questo bianco, che se non fosse per i libri, potremmo persino dimenticarci del mondo.

Simone Ghelli (1975) è co-fondatore del collettivo "Scrittori precari". Prima d'intraprendere la strada della narrativa, si è occupato per anni di cinema. Il suo ultimo libro, pubblicato nel 2012 da CaratteriMobili, s'intitola *Voi, onesti farabutti*.

